

'O PERTUSO

Anno IX - Numero 97 - Marzo 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Deo gratias!, 2

DALLA DIOCESI

Umiliò se stesso..., 3

LASCIATECI DIRE...

Per il parroco, 4

Quattro gatti e, per fortuna, un cane..., 4

Pensieri sulla Quaresima, 6

Regina della notte, 7

IN CONFIDENZA

Pensieri dal 3105, 8

DALLA RETE

Il mistero del traditore, 10

DROGA: PARLIAMONE

... e qualcuno ancora s'illude, 12

LA PAROLA E LA VITA

Sale e luce, 13

UN SANTO AL MESE

San Guido di Pomposa, 14

PILLOLE DI SAGGEZZA

'E guaie d'a pignata 'e sape 'a ..., 15

GIOCHI E PASSATEMPI, 16



UMILIÒ SE STESSO...

(Fil 2,8)

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it - parrocchia@montepertuso.it



DEO GRATIAS!

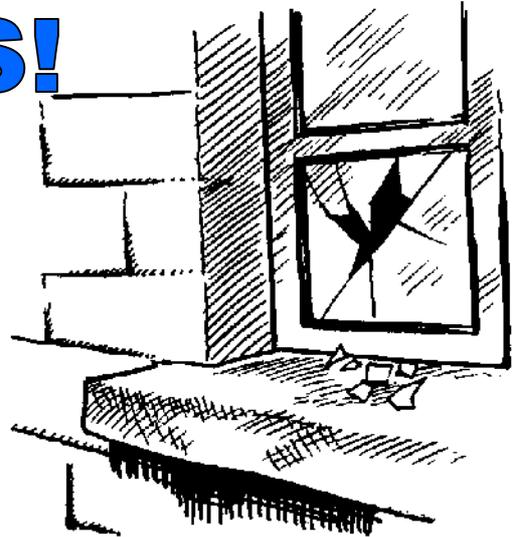
Don Raffaele Celentano

Qualche lettore forse ricorderà una tra le molte massime che sono apparse su questo giornalino quando la rubrica "Pillole di saggezza" aveva una struttura diversa dall'attuale; mi riferisco a "Ci sono delle benedizioni di Dio che arrivano spaccando i vetri". Non ne ricordo l'autore, ma confesso che fin dalla prima volta che la lessi, molto tempo fa, mi colpì profondamente. Sotto un certo aspetto, poteva apparire addirittura blasfema... E invece, a ben vedere, contiene una profonda verità.

Non intendo farne qui un'analisi, che avrebbe più giusta collocazione nella già citata rubrica, ma in questa riflessione di apertura del nostro giornalino desidero esaminarla dal punto di vista dell'esperienza forte che ho vissuto in questi mesi, e i fedeli di Montepertuso con me.

Il termine "benedizione" si richiama a qualcosa di bene: dire il bene, volere il bene, operare il bene... Come sarebbe possibile che un evento del genere abbia un impatto dirompente, tale da dover "chiamare il vetraio" per rimediare ai suoi effetti? Eppure sappiamo che un bene può derivare anche da un evento del quale, almeno a prima vista, tutto di può dire tranne che sia una benedizione. L'esempio più alto che si possa citare è la morte in croce di Gesù: da quell'evento tragico Dio ha fatto scaturire la salvezza eterna per tutto il genere umano, il massimo bene per l'uomo, la suprema benedizione. Eppure la croce resta una tragedia, la suprema ingiustizia, in quanto uccisione dell'Innocente.

Ma non c'è bisogno di spingersi così in alto: nella vita di ciascuno di noi, se ci riflettiamo, possiamo trovare avvenimenti che si sono presentati con una carica dirompente, come un sas-



so che manda in frantumi i vetri di una finestra e ci getta nello sconforto. Ma poi, quasi come per miracolo, come per un dono gratuito – una benedizione, appunto – quel sasso, quel vetro rotto, ci rivelano risvolti inattesi, insperati, ovviamente positivi...

Improvvisamente un sasso si è scontrato con le tranquille finestre della vita di un parroco e della sua comunità, sconvolgendole – in maniera diversa, certo, ma significativa per tutti – e facendo emergere sentimenti e stati d'animo che fino al quel momento non avevano avuto occasione di esprimersi, se non forse solo in modo sfumato, come tante parole che non vengono dette tra persone che si vogliono bene, perché magari si è convinti che non sia necessario dirsele. Quel sasso, mandando in frantumi il vetro della quotidianità, ha fatto entrare un raggio di luce diversa che ha rivelato in quella realtà – la stessa realtà di prima! – colori diversi o magari solo più intensi e vivi: una novità che si è manifestata come un'inattesa benedizione di Dio, di fronte alla quale non resta che dire "Grazie!", anche se comunque bisognerà ricorrere al "vetraio" per riparare il danno materiale.

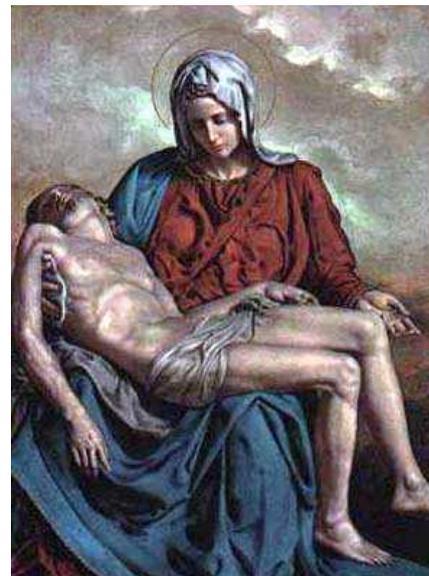


**Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it
e il blog di don Raffi: blog.montepertuso.it**



UMILIÒ SE STESSO...

Dal Programma Pastorale 2010-2011



Come cristiani siamo invitati da Gesù a saper guardare e soprattutto a leggere i segni dei tempi: viviamo in una cultura che esalta la bellezza e la prestanta fisica del corpo umano; infatti se solo per un attimo diamo uno sguardo ai manifesti pubblicitari che riempiono i muri delle nostre città, ci accorgiamo come in tante forme l'aspetto fisico e la sua cura è esaltato. Se da una parte non condanniamo, per posizione presa, tutto ciò che è del mondo, dall'altra dobbiamo saper riconoscere anche i limiti di questo pensiero oggi dominanti.

Infatti se poi con la fantasia pastorale che deve caratterizzarci proviamo ad entrare discretamente nelle case della nostra gente e dei nostri paesi, ci accorgiamo subito di quanti segni negativi questo corpo è caratterizzato e quante negatività e disagi sono impressi sui corpi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che abitano proprio vicino a noi! Approfondendo ancora di più l'analisi e rivolgendoci direttamente alla nostra persona analizziamo che in tante forme e in tanti episodi questi limiti hanno segnato la nostra vita e i nostri giorni.

Eppure sentiamo di essere fatti per qualcosa che abbia il sapore dell'Infinito e dell'Eterno! E allora come facciamo ad accettare questi limiti che sembrano umiliare e mortificare la nostra persona, le nostre più nobili aspirazioni e la nostra più alta vocazione?

È importante a questo punto della ricerca volgere lo sguardo in alto o anche in basso, verso cioè Colui che si è umiliato fino ad accettare la nostra condizione umana ed i suoi limiti, fino a raggiungere la situazione del Servo Sofferente.

Il Vangelo della vita tante volte ci mostra i disagi anche del suo corpo di uomo: Egli ha pianto per l'amico morto e per l'unico figlio, giovane, morto alla vedova di Nain, ha provato stanchezza nella predicazione, tanto da portarlo a cercare oasi di silenzio insieme ai discepoli, ha avvertito fino in fondo l'amarezza del tradimento dell'amico, ha sofferto nel suo corpo la Passione redentrice.

A questo corpo, che noi ancora contempliamo nei suoi limiti e attraverso cui scopriamo l'Amore di Dio, noi siamo misticamente uniti attraverso il nostro Battesimo ed è con questo corpo che siamo chiamati a confrontarci quando nel nostro avvertiamo i limiti; al Crocifisso per amore dell'uomo offriamo e doniamo le nostre sofferenze di ogni tipo, perché possiamo anche noi completare ciò che manca ai suoi patimenti per la salvezza del mondo: è San Paolo che ci dona questa visione e questa spiritualità nella lettera ai Colossesi. Egli, infatti, nel suo corpo ha sperimentato tanti limiti (forse era epilettico), tanto da chiedere a Dio di esserne liberato, ma si è sentito rispondere che gli bastava la Grazia sua. Inoltre facendo attenzione alle cronache positive che purtroppo poche volte sono riportate dai giornali apprendiamo di persone che, pur segnate da grandi limiti fisici, fanno enormi progressi in campo spirituale e riescono pure in quelle condizioni ad apprezzare e far apprezzare la vita.

Ma se soltanto domandiamo ai nostri parroci o anche ai ministri straordinari, che servono con amore i nostri ammalati, certamente avremo modo di venire a conoscenza di tante belle esperienze che mai diversamente verranno alla luce.

Da tutto ciò possiamo capire come è vera ed efficace nella Chiesa del Signore la Comunione dei santi, che porta ad offrire per gli altri le proprie pene. [...] Nella vita di tanti santi questi limiti emergono in maniera misteriosa ed inspiegabile, quasi a manifestarci un superiore disegno mistico. [...] Certo il corpo continuerà a far sentire i suoi pesi, ma ci accorgeremo che quell'esperienza di limite non è stata inutile ed anche al di là di quello che noi riusciamo a pensare, abbiamo contribuito alla salvezza del mondo.



Per il parroco

È il 6 febbraio. Fra pochi giorni è la Giornata dell'ammalato, nella ricorrenza della Signora di Lourdes, l'Immacolata che promise a Bernadette che ci sarebbero state tante guarigioni. Per la nostra parrocchia quest'anno è una giornata importante perché dobbiamo offrire preghiere per la salute del nostro parroco, che si trova ad affrontare una dura prova, chiamato anche lui a dover superare la malattia fisica, purtroppo anche non ben conosciuta.

Durante il periodo natalizio, quando si manifestavano i primi segni non buoni, mi si accavallavano nella mente i ricordi di tante vicissitudini che ha dovuto affrontare: l'indifferenza verso il suo operare presbiterale, gli affronti ingiusti, le maldicenze e la presa in giro per quello che non corrispondeva ai nostri punti di vista; non accettato, sopportato per convenienza, ha sofferto interiormente con la speranza che il cuore comunitario avrebbe maturato il messaggio evangelico che ci porgeva. Non è stato così e non è così, fino a che si è ammalato.

Ora la beffa: tutti vogliono che stia bene ed è certo che gli si augura completa e pronta guarigione. Ma io mi domando: se l'amore di Dio gli concederà la guarigione, maturerà il cuore comunitario? Se sì, ci voleva la malattia, la prova forte per questo? Deve soffrire il parroco affinché i parrocchiani maturino? In questi anni la sofferenza e la mancanza di rispetto verso la persona (non il prete) è stata sempre in vista, sembrava ai miei occhi che niente lo avrebbe scalfito, ma non è stato così.

Forza, parroco: devi trascorrere ancora tanto tempo in mezzo a noi.

Concetta Mandara

Quattro gatti e, per fortuna, un cane... in chiesa

«Eravamo quattro amici al bar...», così inizia una famosa canzone del cantautore Gino Polo. Io, come sempre, scriverò e racconterò qualcosa che mi viene suggerito da questa frase (in modo ironico), cercando di portare a tutti, ma proprio a tutti, serenità, allegria e un bel sorriso. Userò tanta, tanta fantasia ed anche, se ci sarà l'occasione, delle frecciate non cattive. Spero, come sempre, di non offendere nessuno... Il segno

della croce, e via.

La frase della canzone che ho citato all'inizio menziona quattro amici al bar. Io, che di bar ne ho frequentati tanti, ho avuto la fortuna (se si può dire così) di condividere delle ricche e sostanziose bevute non con quattro ma con molti amici. Mia moglie (Cannavaro) appena notava che avevo alzato non solo uno ma tutti e due i gomiti, era subito pronta a riempirmi di complimenti ed elogi davanti a tutti i presenti, facendomi fare l'ennesima figura di m... (scusate!), l'ennesima figuraccia!

Logicamente l'invito a tutti è di non fare abuso di sostanze alcoliche o altro, perché nocive alla salute. Diceva sempre la buon'anima di mia madre: «Michelino, se bevi solo un po', e ripeto solo un po', di veleno, manco muori». Mi state seguendo con attenzione e tanta fantasia? Perché ora, ahimé, iniziano le dolenti note ed alla fine, anche se rischierò un sonoro paliatone, capirete il perché.

Molti di voi ricorderanno Maradona, a parer mio il più grande calciatore di tutti i tempi. Quando Diego, dopo aver giocato al calcio, era solito, e spesso, passare le ore di svago o al bar o in discoteca a bere, divertirsi e quant'altro, di amici altro che quattro! Il numero era incalcolabile. Oltre i tifosi e i fans, c'erano quelli pronti a spolpargli anche le ossa, come fa la iena con la sua preda. Ma la vita è fatta di alti e bassi. Appena il campione è sprofondato anche nel tunnel della droga, pagando poi la pena solo lui, come per incanto la maggior parte, se non tutti, dei presunti amici si sono dileguati e in quel bar Maradona è rimasto da solo.

Io penso che ci sono molti sfortunati Maradona in questa bella e onorata società... Vi prego gentilmente di continuare a seguirmi... Se in una qualsiasi famiglia si ammala un genitore, i figli (dovrebbe essere così) subito si stringono compatti attorno a lui e ognuno cerca di dare il proprio contributo affinché torni sano e in forma più di prima. Ma ci sono anche, ahinoi, casi in cui avviene il contrario... Al primo intoppo (e potrei esserci in primis proprio io) mi rifiuto di sedermi al famoso bar con il mio prossimo che è in difficoltà e soffre, dimenticando gli insegnamenti della carità umana e cristiana... Preferisco non curarmene e farmela con chi sta meglio di me ed è in posizione più agiata: qui la bevuta gratis è assicurata (capisce 'a me!)...



Chiedo scusa: sto parlando di me, del mio modo di agire...

Notiamo la stessa scena nel racconto dell'Ultima Cena, dove gli apostoli, dopo aver mangiato e bevuto con Gesù, poco dopo uno lo rinnega, uno lo tradisce e gli altri vanno a nascondersi, lasciando il Maestro da solo, a bere il calice della sofferenza.

Lo so, e chiedo scusa, per i toni un po' forti che sto usando in questo mio scritto, ma il mio intento è quello di farci capire (in primis a me) cosa prova una qualsiasi persona che dopo aver trascorso con gli amici, al famoso bar, dei bei momenti, si ritrova a consumare da solo quel drink che sa di fiele! Vi ricordate del mio grande amico Ali? Anche lui, che tanto bene ha fatto, ora è rimasto solo ed è in gravi difficoltà. Di quattro, ci sono rimasti solo i piedi del tavolino dove consuma la sua bevuta amara. E gli altri? Io? Forse siamo diventati astemi (capisc' a me!).

Cari amici miei, di sicuro avete capito che io sto girando e rigirando la minestra perché con tono garbato e tanta umiltà mi appresto alla battuta finale dove, come sempre, spero di non offendere nessuno.

Come dicevo prima, quando una persona cara si ammala, la regola del cuore vuole che tutti si impegnino ed agiscano secondo le proprie possibilità per una soluzione a lieto fine... Ora viene il bello, anzi il brutto!

Quando il nostro parroco, don Raffi, per problemi seri di salute, si è ricoverato per curarsi in un ospedale di Roma – voglio solo ricordare che don Raffi è il pastore, il papà, la guida, ma in particolare un essere umano, di questa comunità – la sera in chiesa si è pregato molto per lui, e non solo per lui, grazie ad alcune brave e sante persone. Però ho notato, e chiedo scusa, che eravamo soltanto come quei quattro amici al bar... E meno male che una signora ha portato il suo cagnolino, così possiamo raccontare ai posteri che non eravamo solo quattro gatti a pregare la sera in chiesa, ma grazie a Dio c'era anche un cane!

Spero che le mie parole non abbiano turbato il vostro cuore e non abbiano offeso nessuno. A don Raffi tutta la comunità augura una pronta e completa guarigione ed un presto ritorno in mezzo a noi, perché, Don, sentiamo molto la tua mancanza!

Anche nei momenti positivi dobbiamo sforzarci (e il primo a farlo devo essere io) di essere non solo quattro ma molti, tanti, sempre assidui e ferventi nella preghiera, in chiesa, nella casa del nostro Dio.

Ciao a tutti. E dopo quanto scritto, cercate di non odiarmi, se potete.

Michelino Mandara

Carissimi Concetta e Michelino,

le vostre parole, anche se dettate dall'amarezza e dalla preoccupazione per il mio stato di salute, esprimono tutto l'affetto che vi lega a me, non tanto e non solo come parroco, ma come persona amica. A volte i sentimenti, quando prendono il sopravvento, ci portano a vedere la realtà con tinte un po' troppo scure. Questa consapevolezza mi fa ringraziare il Signore per avermi ispirato, nei giorni di permanenza in ospedale, di scrivere le cose che trovate nelle pagine di questo stesso numero. In esse trovate il racconto di alcuni episodi – non potevo raccontare tutto – che parlano di un affetto discreto, ma tenero e profondo, che comunque mi ha fatto tanto bene sentire intorno a me in quei poco più di venti giorni, e che continua ora che sto a casa in convalescenza. Ma trovate anche l'esposizione di un significato più alto della vicenda (il "vetro rotto", per intenderci), nel quale credo profondamente... Sì, forse, come dice Concettina, è necessario che il pastore soffra perché il gregge maturi. Ma la reazione di fronte a una prova del genere viene vissuta da ciascuno in maniera diversa, a seconda del carattere, della sensibilità, della formazione anche spirituale di ciascuno. Perciò io non credo che questa vicenda abbia lasciato qualcuno indifferente: solo ognuno l'ha vissuta – e la vive – a suo modo. Erano pochi quelli che venivano in chiesa a pregare? Ma quanti – e quanti ammalati, soprattutto – non hanno pregato restando a casa, nel loro letto e offrendo le loro sofferenze? Io sono convinto che quello che si è visto – e vedremo – dei risvolti umani e spirituali di questa esperienza sia solo la punta di un iceberg: la maggior parte resterà per sempre sommersa, nota solo al cuore di Dio. Ed è giusto che sia così... Grazie a tutti, ma proprio a tutti, perché mi siete vicini.

Don Raffi



Pensieri sulla Quaresima

Stiamo vivendo un periodo che la Chiesa, in preparazione all'evento pasquale, ha chiamato Quaresima, un periodo penitenziale della durata di quaranta giorni.

Io ricordo da bambino che mia madre in questo tempo di Quaresima non ci faceva mangiare carne, insaccati e varie. Solo quando si rientrava dalla Veglia Pasquale ci preparava una frittata con la salsiccia e tagliava un salame per farci ricordare la fine dell'astinenza quaresimale e l'arrivo della Pasqua. Quello che si pratica oggi lo conosciamo bene e sappiamo ancora meglio che digiuno e penitenza sono due parole sconosciute a molti cristiani, o meglio ne hanno perso il significato. Sono pochi quelli che le mettono in pratica e vivono la Quaresima con lo spirito di un tempo, cioè per seguire il cammino verso il Calvario attraverso il quale Cristo ci ha riscattati e riconciliati con il Padre cancellando la colpa di Adamo.

Iniziando dal ricordo dei quaranta giorni di digiuno di Gesù nel deserto, esaminiamo il significato di questo numero in tante vicende bibliche.

Il 40 è un numero di attesa e di purificazione ad un evento da realizzarsi. Quarant'anni durò la peregrinazione del Popolo Eletto nel deserto prima di giungere nella Terra Promessa. Quaranta furono i giorni del diluvio universale. Lo stesso Mosè rimase quaranta giorni sul monte Sinai prima di ricevere le tavole dei Dieci Comandamenti. Vi sono poi i quaranta giorni impiegati da Elia per raggiungere l'Oreb e tanti altri eventi importanti della storia della nostra salvezza. Nel Nuovo Testamento, infine, il Messia prima di iniziare la sua vita pubblica ha trascorso il tempo penitenziale di quaranta giorni nel deserto.

Anche noi in questo periodo dovremmo tentare di percorrere un cammino di attesa alla Pasqua, cercando di meditare, purificare e sanare le nostre ferite del peccato che continuamente ci tiene soggiogati e che non sempre siamo capaci di superare con le nostre sole forze.

Il deserto rappresenta anche per ognuno di noi il tempo che viviamo con i nostri dubbi, le nostre paure, nel quale siamo alla ricerca di Dio per ascoltare la sua voce nel silenzio del nostro cuore, dove egli abbraccia tutto e tutti nell'attesa

paziente di riportare tutti all'ovile, come fa il pastore con la pecorella smarrita.

Chi non è passato per questa valle oscura dove il peccato ci porta a disconoscere il Creatore, offrendoci una visione distorta del nostro modo di vivere? Le nostre inclinazioni sono tutte rivolte a non far soffrire la gola, a godere di vacanze esotiche in bella compagnia... Perché rimanere fedeli alla famiglia? A che serve la carità? È tutto vano per chi non conosce l'importanza di quell'amore trasmessoci nella creazione, a sua immagine e somiglianza, che nella vita quotidiana trasmettiamo prima in famiglia, poi al prossimo per rifletterci in Dio stesso riconoscendoci come suoi figli.

Fra i ricordi del Catechismo di San Pio X c'era anche la confessione da farsi obbligatoriamente almeno una volta all'anno per la Pasqua. Questo termine ["confessione", ndr] mi dava la sensazione di una elencazione dei peccati, quasi che fosse un inventario da presentare al confessore. Il termine usato oggi dalla Chiesa, riconciliazione, mi sembra il termine più adatto perché esprime il senso di quello che essa dona al penitente con il perdono seguito dall'impegno a superare quelle debolezze di cui ognuno di noi è vittima per le sue inclinazioni. La conta dei peccati è importante perché ci permette di ricordare quelle mancanze attraverso le quali non siamo stati dei figli riconoscenti per i doni che quotidianamente riceviamo da Dio.

Il perdono poi non si dovrebbe esaurire con le piccole penitenze fatte di poche preghiere che il confessore ci dà, ma dovrebbe proseguire nel nostro impegno al cambiamento. È il cambiamento che Dio vuole da noi, con lo stesso amore che riceviamo e che dobbiamo dare. Sembra un concetto difficile, ma l'amore è donazione e non ha nulla a che fare con l'egoismo, che è la fonte del nostro peccato piccolo o grande che sia e che è sempre mancanza di carità.

Il cammino quaresimale inizia con il rito delle ceneri. Una volta i pubblici peccatori iniziavano un periodo di penitenza proprio durante la Quaresima, in vista di una riconciliazione pubblica al Giovedì Santo.

Anche per i catecumeni che si preparavano a ricevere il battesimo durante la Veglia Pasquale c'era un percorso di penitenza e di preparazione durante la Quaresima.

Questo carattere penitenziale e battesimale della



Quaresima lo ritroviamo nella liturgia che ci fa rivivere nella Liturgia della Parola i temi della Storia della Salvezza, vale a dire gli interventi di Dio per riconquistare il suo popolo e la realizzazione della salvezza attraverso la passione e morte di Gesù.

Il tempo di Quaresima, dunque, è davvero il tempo propizio, un percorso che vuole aiutarci a proiettare la nostra vita di fede nella visione sublime del mistero di salvezza messo in atto da Dio nei confronti dell'uomo.

Antonio Casola

Regina della notte

Questo è il titolo di un articolo di Don Raffi pubblicato nel giornalino di febbraio. Come sempre la sua indole pessimistica lo ha fatto buttare un po' a terra. Ma non pensate che egli si butta a terra prima per paura di cadere. Ha visto e riletto i primi numeri del giornalino e forse ha avuto qualche nostalgia al ricordo del suo inizio in mezzo a noi. Ma forse avrà avuto anche il tempo di leggere gli ultimi numeri e ha anche avuto modo di vedere che durante il tempo il giornalino è stato un po' come un treno che percorre un lungo tratto di strada; su questo treno alla partenza prendono posto diversi passeggeri; durante il viaggio ad ogni stazione c'è qualcuno che scende, ma c'è anche qualcuno che sale e si unisce agli altri. L'importante per la buona riuscita del viaggio è che ci sia il conduttore del treno, altrimenti senza di lui non sarebbe possibile continuare il viaggio.

L'avventura del nostro giornalino è come quelle persone che salgono sul treno per intraprendere un viaggio, c'è chi percorre un tratto breve e c'è chi ne percorre uno più lungo. Ma c'è anche chi è salito alla prima stazione e si è seduto in una delle prime carrozze per non perdere di vista in conduttore del treno, poiché pensa che se scende lui il treno si ferma e scendiamo tutti.

Nel Vangelo leggiamo una frase: «Sembravano pecore senza pastore». Questa è stata la mia percezione di questo periodo in cui in mezzo a noi è mancata la figura di Don Raffi. Come è brutto vedere la chiesa ridotta al minimo indispensabile nelle cerimonie religiose e non avere la possibilità di passare a scambiare quattro chiacchiere con lui. Speriamo che torni presto in mezzo a noi e il suo ritorno sia duraturo poiché non vorremmo correre il rischio di essere lasciati senza pastore.

A don Raffi voglio ricordare, pensando di interpretare il pensiero un po' di tutti noi, che anche se i fiori della regina della notte muoiono al mattino, quando scende la sera nascono nuovi fiori di cui si può assaporare ancora il profumo, di un nuovo impegno che sostituirà il vecchio che le circostanze della vita hanno fatto svanire. Non sarà colpa di nessuno se i fiori appassiscono al mattino, è la ruota della vita, ma tutti noi non sapremo mai cosa succederà nell'animo di quei fiori i quali al termine del loro ciclo produttivo dovranno fare i conti con la propria coscienza e pensare che hanno perso qualche opportunità della vita.

Salvatore Fusco





PENSIERI DAL 3105

Don Raffaele Celentano

Ci sono momenti nella vita che ci fanno toccare con mano alcune realtà che in genere diamo per scontate al punto da non dar loro il peso che meritano. Uno di questi momenti, per me fondamentale, è stata l'esperienza della permanenza in ospedale.

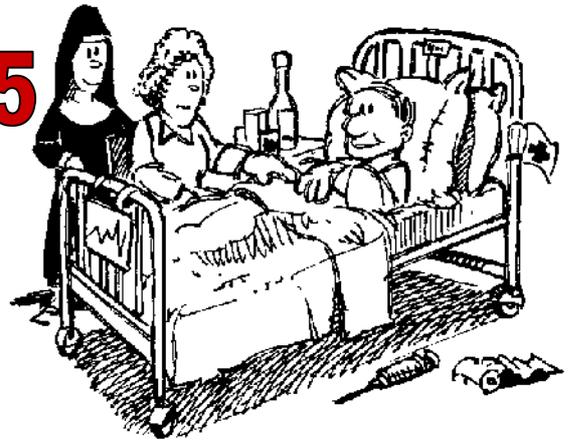
So che tutti i fedeli di Montepertuso – e con “tutti” intendo proprio tutti, dai più piccoli agli anziani – mi sono stati vicini con la preghiera fin dal primo momento, e quelli che hanno potuto mi hanno fatto sentire la loro vicinanza anche attraverso il telefonino, sebbene in alcuni momenti della giornata – per esigenze “superiori” – doversi tenerlo spento. Ai fedeli di Montepertuso devo aggiungere anche i tanti amici di Positano e non solo, il Vescovo e i confratelli che hanno voluto manifestarmi la loro solidarietà e vicinanza, a conferma dei legami spirituali che ci uniscono.

Questa grande mobilitazione, questa bella e commovente manifestazione di affetto, mi sono state di grande conforto nelle lunghe ore di inattività forzata: i pomeriggi sono lunghissimi quando non si ha niente da fare!

Proprio in uno di quei pomeriggi qualsiasi, me ne stavo seduto nella camera che dividevo temporaneamente con un confratello livornese in servizio presso un ufficio della CEI a Roma. La mia attenzione venne catturata dalla targa con il numero del mio posto letto: un numero, è ciò che diventiamo, per esigenze tecniche, in queste occasioni... 3105! Quante volte lo avevo visto? Eppure solo in quel momento un lampo ha illuminato la mia immaginazione...

Non ci arrivate?... Pensate a una data... Il 31 maggio, festa della Visitazione di Maria a Elisabetta: la festa titolare della nostra parrocchia. Coincidenza fortuita? Forse che sì, forse che no. Per me, no.

Da questa "illuminazione" è nata la decisione di mettere nero su bianco gli stati d'animo e le impressioni di quei giorni, per farne partecipi i lettori del nostro giornalino, come segno ancor più chiaro della condivisione – che sempre dovrebbe



esserci – dei momenti belli e di quelli difficili della nostra vita. Ed eccomi qui a scrivere questo pezzo per il prossimo numero, anche se non so ancora quando vedrà la luce. Spero solo di non annoiarvi troppo.

Ma di cosa parlare? Da dove cominciare? Decido di procedere a ruota libera, seguendo il filo dei ricordi.

E così mi torna in mente la telefonata dell'11 febbraio di una catechista... «Stiamo in chiesa. Avevamo organizzato un momento di preghiera per voi con i ragazzi. Avevo preparato solo una quindicina di foglietti, ma la chiesa si è riempita e c'erano anche i ragazzi del corso cresima...». Non ci crederete, ma il vecchio e scassato cuore di questo burbero parroco si è commosso e sono riuscito solo a mormorare un debole “Grazie!”. Spero che la sfumatura di commozione, se si è avvertita, abbia ovviato in qualche modo alla brevità della risposta.

E come non citare il gruppo di ragazze della parrocchia che studiano a Roma, e sono venute a trovarmi con una scorta di succhi di frutta e altre piccole ma utilissime cose?

Altra grande grazia quella di una carissima famiglia positanese, da quarant'anni trapiantata a Roma, alla quale mi sono rivolto per risolvere un'emergenza imprevista e che mi è stata utilissima durante tutte le mie forzate vacanze romane.

E come dimenticare le carissime e sante persone che ogni sera si sono riunite in chiesa, anche se non c'era la Messa? Hanno recitato il Rosario e quella preghiera scritta per i nostri ammalati, tra i quali stavolta il Signore ha voluto che ci fosse anche colui che l'aveva scritta.

E quel papà che mi chiama per darmi i saluti suoi e della famiglia, in particolare del figlio maggiore (chierichetto), nominando il quale ho l'impres-



sione che la sua voce si sia leggermente incrinata? E tanti altri episodi che non sono in grado di ricordare, proprio perché tanti, per cui mi fermo qui.

Non posso, però, tacere ciò che è accaduto domenica 13... Verso le 8.30 una sfilza di telefonate che si accumulano come "chiamate perse"... Sta suonando la campana per la Messa. Il primo interlocutore della serie me la fa sentire in diretta, poi vengo chiamato di nuovo o chiamo io quelli a cui non ho fatto in tempo a rispondere... Non c'ero, ma era come una delle tante domeniche in cui ero lì, in procinto di celebrare la Messa delle 9.30.

Tanti hanno chiamato, hanno pensato a me, hanno pregato. Solo qualcuno, però, mi ha visto "in diretta", e non dev'essere stata un'esperienza piacevole... Questo mi consente di aprire un'altra finestra sulla realtà che ho vissuto: come la malattia ci trasforma, mostrando fisicamente e impietosamente i segni di sé al mondo esterno.

Già qualche traccia si era resa visibile sul viso nel corso di questo anno, traccia facilmente tenuta sotto controllo grazie a pomatine varie. Giunto in ospedale, però, sotto le grinfie dei dottori e degli infermieri è avvenuta una radicale trasformazione: tutte le parti del corpo interessate dalle lesioni, viso compreso, sono state "pitturate" di rosso, un bel rosso vivo, tipico di una sostanza che si chiama eosina, sul quale risaltava il marrone scuro delle croste. E poi c'è stato l'ordine perentorio – che avevo già dato per scontato – di non radermi finché tutte le lesioni (e relative tracce crostose) non fossero scomparse. Risultato? Al momento in cui scrivo queste note ho un bel viso tinto qua e là di rosso, tanto da sembrare un indiano pronto per una danza di guerra, e una orrenda barba ispida da fare invidia a un barbone... Una sera sono andato a Messa nella chiesa dell'Istituto; al momento della comunione, il celebrante – un giovane prete indiano o pakistano – mi ha

guardato per un istante, incerto sul da farsi, poi mi ha dato l'Ostia...

Ho citato l'11 febbraio: un'altra finestra si apre su una realtà che finora era stata un po' fuori dalla mia esperienza diretta. In questo giorno la Chiesa ha celebrato la Giornata Mondiale del Malato. Una celebrazione che nei contesti parrocchiali assume sfumature diverse, a seconda delle varie sensibilità; ma nel contesto di un istituto dedito alla cura dei malati e che si rifà alla spiritualità specifica di una congregazione religiosa, questa Giornata viene vissuta in un modo particolare. Ma non è tanto la celebrazione in sé che intendo evidenziare – durante la quale, tra l'altro, ho ricevuto l'Unzione degli Infermi – quanto lo spirito che anima le persone dedite quotidianamente alla cura dei malati. Non è solo la dedizione ordinaria, quella che ti aspetteresti dovunque e da qualunque operatore sanitario, ma quel qualcosa in più, che dà una sfumatura particolare a un gesto, a una parola, a uno sguardo... E non pensate che queste particolarità fossero dovute al fatto che io ero prete: era così per tutti. Il mio "mestiere" poteva entrarci – è c'è entrato – nei momenti delicati delle medicazioni, quando dovevo mostrarmi "come mamma mi ha fatto" a uomini o donne (ci capitava spesso anche una suorina dello Sri Lanka!). Non era per me la prima esperienza del genere, ma sono rimasto colpito dalla delicatezza con cui tutto il personale mi trattava e s'industriava a far sì che il procedimento fosse per me il meno traumatico possibile. Vi assicuro che fa un gran bene.

Mi fermo qui, perché non sarebbe giusto abusare troppo della pazienza dei lettori. Andiamo avanti confidando sempre nell'aiuto del Signore, continuando a volerci bene ed a manifestarci questo affetto tutte le volte che ne abbiamo l'occasione, nello spirito di quelle due "parole chiave" che il Programma pastorale diocesano ci ha proposto per questo anno: Solidarietà e condivisione.

Anche questo numero esce con ritardo, ma molto meno del precedente: possiamo dire di aver recuperato! I nostri affezionati, pazienti e comprensivi, perciò ci scuseranno il ritardo. Il Direttore non ha voluto sopprimere un numero – cosa che sarebbe stata facile ed economica – in vista del prossimo traguardo del numero 100! Continuate a sostenerci e a collaborare con noi e noi ce la metteremo tutta perché 'o Pertuso di aprile veda la luce nei tempi previsti.

La Redazione



Il 10 marzo scorso è stato presentato il secondo volume del libro di Benedetto XVI su Gesù di Nazaret. La Libreria Editrice Vaticana ne ha anticipato ampi stralci, il che ci consente, in questo periodo di Quaresima-Pasqua, di offrirne anche ai nostri lettori un assaggio che ci aiuti a prepararci meglio alle celebrazioni pasquali con una riflessione su un aspetto dei racconti della Passione che rimane sempre sconcertante.

<http://magisterobenedettoxvi.blogspot.com/2010/05/gesu-di-nazaret-di-joseph-ratzinger.html>

IL MISTERO DEL TRADITORE

La pericope della lavanda dei piedi ci mette di fronte a due differenti forme di reazione dell'uomo a questo dono: Giuda e Pietro.

Subito dopo aver accennato all'esempio [dato con il gesto della lavanda dei piedi, ndr], Gesù comincia a parlare del caso di Giuda.

Giovanni ci riferisce, al riguardo, che Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà» (13, 21).

Tre volte Giovanni parla del «turbamento» ovvero della «commozione» di Gesù: presso il sepolcro di Lazzaro (cfr 11,33.38); la «Domenica delle Palme» dopo la parola sul chicco di grano morto, in una scena che richiama da vicino l'ora del Monte degli ulivi (cfr 12,24-27); e infine qui. Sono momenti in cui Gesù incontra la maestà della morte ed è toccato dal potere delle tenebre – un potere che è suo compito combattere e vincere.

Ritourneremo a questa «commozione» dell'anima di Gesù, quando rifletteremo sulla notte del Monte degli ulivi.

Torniamo al nostro testo.

L'annuncio del tradimento suscita comprensibilmente agitazione e, al contempo, curiosità tra i discepoli.

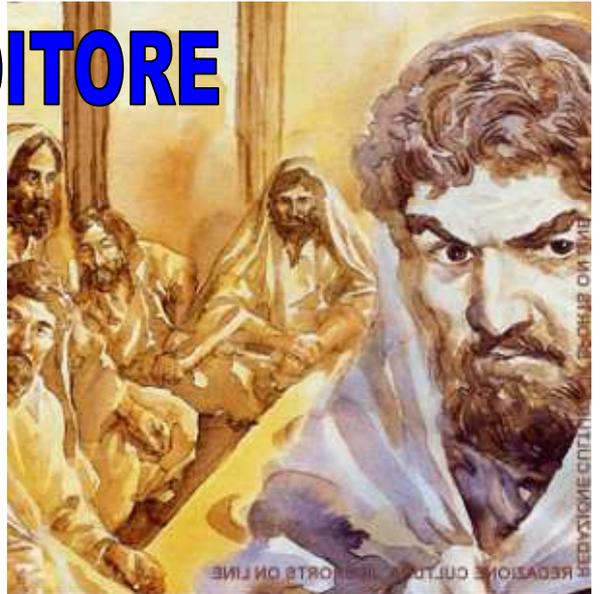
«Uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava.

Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?».

Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò» (13,23ss).

Per la comprensione di questo testo bisogna anzitutto tener conto del fatto che per la cena pasquale era prescritto lo stare adagiati a tavola.



Charles K. Barrett spiega il versetto appena citato così: «I partecipanti ad una cena stavano sdraiati sulla loro sinistra; il braccio sinistro serviva a sostenere il corpo; quello destro era libero per essere usato.

Il discepolo alla destra di Gesù aveva quindi il suo capo immediatamente davanti a Gesù, e si poteva conseguentemente dire che era adagiato presso il suo petto. Ovviamente era in grado di parlare in confidenza con Gesù, ma il suo non era il posto d'onore più alto; questo era situato a sinistra dell'ospitante.

Il posto occupato dal discepolo amato era nondimeno il posto di un intimo amico»; Barrett fa notare in questo contesto che esiste una descrizione parallela in Plinio (p. 437).

Così come è qui riportata, la risposta di Gesù è totalmente chiara.

Ma l'evangelista ci fa sapere che, tuttavia, i discepoli non capirono a chi si riferiva.

Possiamo quindi supporre che Giovanni, ripensando all'evento, abbia dato alla risposta una evidenza che essa per i presenti, sul momento, non aveva.

Il versetto 18 ci mette sulla giusta traccia.

Qui Gesù dice: «Deve compiersi la Scrittura:



Colui che mangia il mio pane, ha alzato contro di me il suo calcagno» (cfr Sal 41,10; Sal 55,14).

È questo lo stile caratteristico del parlare di Gesù: con parole della Scrittura Egli allude al suo destino, inserendolo allo stesso tempo nella logica di Dio, nella logica della storia della salvezza.

Successivamente tali parole diventano totalmente trasparenti; si rende chiaro che la Scrittura descrive veramente il suo cammino – ma sul momento rimane l'enigma.

Inizialmente se ne arguisce soltanto che colui che tradirà Gesù è uno dei commensali; diventa evidente che il Signore deve subire sino alla fine e fin nei particolari il destino di sofferenza del giusto, un destino che appare in molteplici modi soprattutto nei Salmi.

Gesù deve sperimentare l'incomprensione, l'infedeltà fino all'interno del cerchio più intimo degli amici e così «compiere la Scrittura».

Egli si rivela come il vero soggetto dei Salmi, come il «Davide», dal quale essi provengono e mediante il quale acquistano senso.

Giovanni, scegliendo al posto dell'espressione usata nella Bibbia greca per «mangiare» la parola *trogein* con cui Gesù nel suo grande discorso sul pane indica il «mangiare» il suo corpo e sangue, cioè il ricevere il Sacramento eucaristico (cfr Gv 6,54-58), ha aggiunto una nuova dimensione alla parola del Salmo ripresa da Gesù come profezia sul proprio cammino.

Così la parola del Salmo getta anticipatamente la sua ombra sulla Chiesa che celebra l'Eucaristia, nel tempo dell'evangelista come in tutti i tempi: con il tradimento di Giuda la sofferenza per la slealtà non è finita.

«Anche l'amico in cui confidavo, che con me divideva il pane, contro di me alza il suo piede» (Sal 41,10).

La rottura dell'amicizia giunge fin nella comunità sacramentale della Chiesa, dove sempre di nuovo ci sono persone che prendono «il suo pane» e lo tradiscono.

La sofferenza di Gesù, la sua agonia, perdura sino alla fine del mondo, ha scritto Pascal in base a tali considerazioni (cfr *Pensées*, VII 553).

Possiamo esprimerlo anche dal punto di vista opposto: Gesù in quell'ora si è caricato del tradimento di tutti i tempi, della sofferenza che viene in ogni tempo dall'essere traditi, soppor-

tando così fino in fondo le miserie della storia.

Giovanni non ci dà alcuna interpretazione psicologica dell'agire di Giuda; l'unico punto di riferimento che ci offre è l'accento al fatto che Giuda, come tesoriere del gruppo dei discepoli, avrebbe sottratto il loro denaro (cfr 12,6).

Quanto al contesto che ci interessa, l'evangelista dice soltanto laconicamente: «Allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui» (13,27).

Ciò che a Giuda è accaduto per Giovanni non è più psicologicamente spiegabile. È finito sotto il dominio di qualcun altro: chi rompe l'amicizia con Gesù, chi si scrolla di dosso il suo «dolce giogo», non giunge alla libertà, non diventa libero, ma diventa invece schiavo di altre potenze – o piuttosto: il fatto che egli tradisce questa amicizia deriva ormai dall'intervento di un altro potere, al quale si è aperto.

Tuttavia, la luce che, provenendo da Gesù, era caduta nell'anima di Giuda, non si era spenta del tutto.

C'è un primo passo verso la conversione: «Ho peccato», dice ai suoi committenti. Cerca di salvare Gesù e ridà il denaro (cfr Mt 27, 3ss).

Tutto ciò che di puro e di grande aveva ricevuto da Gesù, rimaneva iscritto nella sua anima – non poteva dimenticarlo.

La seconda sua tragedia – dopo il tradimento – è che non riesce più a credere ad un perdono. Il suo pentimento diventa disperazione. Egli vede ormai solo se stesso e le sue tenebre, non vede più la luce di Gesù – quella luce che può illuminare e superare anche le tenebre. Ci fa così vedere il modo errato del pentimento: un pentimento che non riesce più a sperare, ma vede ormai solo il proprio buio, è distruttivo e non è un vero pentimento.

Fa parte del giusto pentimento la certezza della speranza – una certezza che nasce dalla fede nella potenza maggiore della Luce fattasi carne in Gesù.

Giovanni conclude il brano su Giuda in modo drammatico con le parole: «Egli, preso il boccone, subito uscì.

Ed era notte» (13,30).

Giuda esce fuori – in un senso più profondo. Entra nella notte, va via dalla luce verso il buio; il «potere delle tenebre» lo ha afferrato (cfr Gv 3,19; Lc 22, 53).

© Copyright 2011 - Libreria Editrice Vaticana (Pag. 78-82)



... E QUALCUNO ANCORA S'ILLUDE

www.droga.net

OLANDA - Cannabis aumenta rischio psicosi

Il consumo di cannabis durante l'adolescenza e l'inizio dell'età adulta aumenta il rischio di sintomi psicotici. E se agli spinelli proprio non si riesce a rinunciare, cresce il rischio che i primi segnali si trasformino in vere e proprie psicosi. Lo afferma un nuovo studio pubblicato sul 'Bmj' (British Medical Journal, ndr) online.

La cannabis è la droga più consumata nel mondo, in particolare tra gli adolescenti, e in passato è stata costantemente collegata con un aumento del rischio di malattia mentale. Tuttavia fino a oggi non era ancora chiaro se il legame tra cannabis e psicosi dipende da un nesso causale, oppure se sia dovuto al fatto che le persone consumano cannabis proprio per tenere sotto controllo i loro sintomi psicotici.

Per scoprirlo, gli esperti della Maastricht University (Olanda) hanno arruolato in Germania e studiato un gruppo di quasi duemila ragazzi fra i 14 e i 24 anni per ben 10 anni. Ebbene, i dati hanno confermato che fumare spinelli raddoppia il rischio di sintomi psicotici più in là negli anni, e che l'uso continuo di cannabis accresce il pericolo che questi disturbi persistano nel tempo. Infine gli esperti non hanno rilevato un collegamento fra pre-esistenza di malattie mentali e uso di cannabis. (2 marzo 2011)

USA - Lo stretto rapporto tra anfetamine e Parkinson

Il ricorso alle amfetamine potrebbe provocare un rischio maggiore di ammalarsi Parkinson. Lo afferma una ricerca americana finanziata da un'organizzazione non-profit, il Kaiser Permanente Northern California, che dopo aver studiato i dati clinici di oltre 66.000 persone ha rilevato un aumento di oltre il 60% dei casi tra i soggetti che avevano assunto in passato benzedrina e dexedrina. Si tratta di due sostanze utilizzate con diverse indicazioni: per aumentare lo stato di veglia e attenzione nei soggetti con disturbo da deficit di attenzione o narcolessia oppure per ridurre la fame e perdere peso. Gli specialisti americani, che hanno presentato le conclusioni dell'indagine durante l'ultimo congresso dell'American Academy of Neurology, puntano il dito soprattutto contro l'uso incontrollato di queste sostanze. È noto infatti che le amfetamine, per il loro potere anoressizzante, vengano usate fuori dal controllo medico. Se ulteriori ricerche confermassero questo legame, spiega uno dei ricercatori, Van Den Eeden del Kaiser Permanente Northern California di Oakland (Usa), "l'uso di queste sostanze dovrebbe essere considerato con attenzione da parte dei medici prima di ogni prescrizione", monitorando anche gli usi illeciti. (2 marzo 2011)

Amalfi, droga a scuola: trovati 12 grammi fra Liceo e Ragioneria

Droga anche nelle scuole della costiera amalfitana e quindi fra i minori. I Carabinieri hanno trovato 12 grammi di sostanza stupefacente, tra marijuana e hashish, nell'istituto tecnico commerciale per ragioneria e presso il liceo.

Le scuole frequentate dai nostri ragazzi da Ravello a Positano e Praiano, ma anche Agerola, non sono sicure, questo è il messaggio che viene fuori da chi preferiva questi istituti a Castellammare, Sorrento, Salerno, considerati chi più chi meno a rischio.

Nessun alunno è stato denunciato perché non trovato direttamente in possesso di droga, anche se questa è leggera [*ci risiamo!*, ndr], ma il fenomeno è diffuso. Mesi fa abbiamo avuto altre notizie del genere che riguardano i minori, e nessuno ne esente, soprattutto dall'area di Minori e Maiori dove nelle case si riuniscono per colmare un vuoto che però li può portare al precipizio.

www.positanonews.it, 05/03/21011



SALE

E

LUCE



A volte Gesù, nel raccontare certe parabole, sembra quasi divertirsi ad inserire in esse particolari che danno al racconto una vena provocatoria, come per aumentarne la forza d'impatto. È ad esempio il caso della celebre parabola del sale e della luce (Mt 5,13-16). «Voi siete il sale della terra, ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si renderà salato?... Voi siete la luce del mondo: non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sul lucerniere, perché faccia luce...». Gli elementi provocatori sono racchiusi nelle ipotesi – in sé assurde – che il sale possa non salare e la lucerna non illuminare. Ovviamente la provocazione assume un aspetto diverso nel momento in cui ci si rende conto che il discorso non riguarda gli oggetti di cui si parla, bensì coloro che sono chiamati ad essere sale e luce: Voi siete il sale... Voi siete la luce... Parlando perciò di esseri intelligenti e liberi, chiamati a quel compito, l'assurdità del discorso si stempera in una consapevolezza: io posso essere sale che non dà sapore, posso essere luce che non illumina, e quindi essere sale che non è sale e luce che non è luce, vale a dire qualcuno che tradisce la sua vocazione.

Chiamati infatti ad essere sale della terra e luce del mondo, possiamo non risultarvi fedeli, tradendo le attese di Colui che ci ha chiamati. E se questa eventualità, in un contesto di cristianizzazione imperante, anzi di ateismo pratico diffuso e che si va diffondendo sempre più, può sembrare qualcosa di non eccessivamente grave, proviamo – almeno noi che ci riteniamo credenti di medio livello – a farci un'i-

dea di ciò che la vita cristiana – non in Papuasias o in E s t r e m o

Oriente, ma qui da noi, nel nostro ambiente vitale – sarebbe se si verificasse su larga scala questa defezione dei credenti che, nel libero esercizio della loro volontà, decidessero di non voler o non dover più essere tenuti a diffondere sapore cristiano nel loro ambiente di vita ed a privarlo della luce della loro testimonianza del Vangelo. Vi sembra un danno ben poco rilevante? Beh, è proprio contro questo atteggiamento che Gesù sembra volerci mettere in guardia con quella sfumatura provocatoria inserita nel racconto... Avete mai provato a mangiare una pietanza senza sale? Anche se vi foste costretti da motivi di salute, non è proprio una cosa gradevole... E vi è mai capitato che vada via la luce, magari proprio mentre siete a tavola, con la tv che monopolizza l'attenzione di tutti? Certo, si corre a cercare una candela, la si accende e la si mette in mezzo "perché faccia luce", o magari scattano subito le luci di emergenza... Ma non è la stessa cosa. Ecco: possiamo anche accontentarci di una testimonianza cristiana "insipida" o che languisce come «uno stoppino dalla fiamma smorta», ma non è la stessa cosa di un cristianesimo gustoso e pieno di gioiosa luce. Ce lo aspettiamo dagli altri? Che siano gli altri a dare sapore e luce alla vita cristiana di una parrocchia? E perché non potremmo essere noi, per primi, a provarci?



SAN GUIDO DI POMPOSA

Andando sulla strada dell'Adriatico sulle sponde del fiume Po, si arriva in una valle, dove si ci imbatte in una bellissima chiesa con annesso monastero tutta costruita di mattoni rossi e con un alto campanile che spande nella pianura il melodioso rintocco delle sue campane. È l'Abbazia di Pomposa. Quando la visiterai tanti anni fa nel mese di gennaio era avvolta da una fitta nebbia. Questo mese proprio di questa basilica vi voglio parlare e di un santo a essa legato, San Guido di Pomposa. Seguitemi e vi racconto una bella storia.

Guido nacque attorno all'anno mille a Casamari una piccola città in provincia di Ravenna.

Pomposa era racchiusa fra il mare e il fiume Po, il clima era abbastanza favorevole, la vegetazione rigogliosa, sembrava nata per favorire la meditazione e il lavoro, in altre parole i due pilastri della regola benedettina: ora et labora. Così un gruppo di monaci provenienti da Ravenna scelse questo luogo fra il VI e il VII secolo per costruirvi una piccola chiesa, dedicata alla Vergine, per mettere in atto il pensiero di cui erano portatori. I monaci si dedicarono a lavori di bonifica e di agricoltura, trasformando quel piccolo territorio in uno dei più floridi della penisola, attirando operai, artigiani e mandriani. E al posto della primitiva chiesetta venne eretta un'Abbazia. Con il passare del tempo l'afflusso dei monaci e dei pellegrini cominciò ad aumentare, insieme al prestigio del centro, alcuni artisti assunsero il compito di abbellire ulteriormente l'Abbazia, grazie allo stile romanico, che sapeva piegarsi in armoniose linee architettoniche. E il culmine di tale lavoro fu la costruzione del

campanile, forse il più significativo del Medioevo italiano, vero e proprio gioco ad incastro di linee e di curvature. Dalla sua

sommità il suono delle campane si spandeva per tutte le campagne circostanti, annunciando festosamente la nascita di ogni nuovo giorno. Il loro rintocco raggiunse anche la famiglia Strambiati una delle più in vista del piccolo centro di Casamari; qui, protetto dagli agi e dalla ricchezza, viveva il giovane Guido, grande amante della vita mondana. Ma un viaggio a Roma lo distolse improvvisamente da tutto questo: si liberò di tutti i suoi averi, si ricoprì di un saio e si diresse senza esitazione all'Abbazia di Pomposa, allora retta dall'Abate Martino. Questi era l'incarnazione dell'ideale ascetico: nonostante la carica che rivestiva, viveva come un eremita in una capanna nei pressi dell'Abbazia, dedito alla meditazione e alla ricerca di Dio. Guido lo scelse come maestro spirituale, ma il buon Dio aveva in serbo per lui altri disegni; dopo la nomina come responsabile di San Severo a Ravenna, si vide conferire dall'Ordine il titolo di Abate di Pomposa, come successore di Martino. La reggenza di Guido coinciderà con il periodo più importante nella storia dell'Abbazia: la sua forte personalità, i rapporti con i sovrani del tempo, favorirono la crescita economica del centro e la possibilità di ingrandirne gli ambienti. Si co-





minciò dalla biblioteca, una delle più fornite dell'Alto Medioevo: essa permise il rifiorire degli studi classici, letterari e religiosi. Poi l'Abate Guido si occupò della riforma ecclesiastica, collaborando con l'Arcivescovo Gebeardo. Sostenne le nuove teorie inerenti la musica liturgica; a Guido va il merito di aver rivoluzionato la scrittura musicale con l'invenzione del pentagramma.

L'arrivo di un altro santo, San Pier Damiani, rappresentò il culmine di quell'ondata di risveglio culturale e religioso. Il suo compito era quello di istruire i monaci e di rendere il Monastero un punto di riferimento, sia nella promozione delle riforme, che come importante centro di studi di diritto.

“Dovessero i campi arati retribuire i buoni contadini, questa esistenza mite a condursi, fosse anche facile a lasciarsi... qui a me intona il suo canto con il fedel coro Guido monaco”. È quanto riporta l'epigrafe ancora oggi visibile all'in-

gresso dell'Abbazia: sono versi del grande poeta Giovanni Pascoli, lasciati in ricordo in un luogo che un semplice uomo aveva trasformato in un centro irradiante di luce. La fama di San Guido, arrivò anche all'Imperatore Enrico III, che gli offrì Piacenza come nuova destinazione, ma San Guido morì durante il viaggio: era il 31 marzo 1046. Dopo quasi 50 anni, lasciare Pomposa significava lasciare la vita. Il Sovrano volle che le sue reliquie fossero trasportate a Spira in Germania, e che una chiesa venisse intitolata a suo nome. A partire da questa città il culto del santo si diffuse in tutta l'Europa, anche grazie ai monaci benedettini; ma è a Pomposa che il culto è particolarmente radicato.

La Santa Madre Chiesa lo ha iscritto nel grande libro dei santi fissandone la sua festa al 31 marzo giorno della sua nascita al cielo. San Guido seppe nella sua vita avere il coraggio di lasciare tutto per seguire il suo maestro Gesù Cristo, un'altra bella pagina della storia della Chiesa.

'E guaie d'a pignata 'e sape 'a cucchiara



**Pillole di
saggezza**



Quante volte ci capita di ritenerci sufficientemente informati su una situazione e perciò in grado di dare giudizi! Pensando di sapere come stanno le cose, di conoscere retroscena e verità nascoste, ci arroghiamo il diritto di giudicare. Ma in genere i nostri sono solo dei giudizi temerari, cioè peccati contro la carità e la giustizia.

Il proverbio oggetto di questa breve riflessione ci suggerisce di esaminare attentamente noi stessi e le verità che riteniamo di conoscere sul conto del nostro prossimo. Solo chi è ben addentro ad una situazione – *'a cucchiara* – è in grado di valutarne tutte le sfumature e di esprimere giudizi su fatti o comportamenti che abbiano una qualche speranza di

essere fondati. Ma chi può osservare la realtà – *'a pignata* – solo dall'esterno, non potrà mai avere una visione corretta e completa di essa.

Giudicare... È uno degli sport più praticati, a volte anche senza malizia, sebbene questa spesso si possa tranquillamente presumere. Eppure tutti sappiamo che il giudizio appartiene solo a Dio e che con la misura con cui misuriamo gli altri saremo misurati noi.

La soluzione? Se siamo *'a cucchiara* di una determinata pignata e per ciò siamo realmente in grado di conoscere quali siano i suoi guai, la solidarietà con essa dovrebbe suggerirci un po' di riservatezza nel metterli in piazza. Se invece non siamo così intimi a quella situazione, giustizia prima che carità cristiana ci dovrebbero suggerire di astenerci dal pubblicizzare fatti o situazioni di cui non siamo perfettamente al corrente... Magari mettendo in conto che anche la nostra *pignata* può nascondere qualche guaio che forse non vorremmo far conoscere nemmeno alla *cucchiara*. (dR)



Test scacchistico n. 4



Muove il nero

Test scacchistico n. 8



Muove il bianco

SUDOKU N 1

			2	6				
6			5					8
2						7	4	
		7		5			2	
	4		3		2		8	
	3			9		6		
	6	8						5
9					8			3
			4	6				

Test scacchistico n. 5



Muove il bianco

Test scacchistico n. 6



Muove il nero

Test scacchistico n. 7



Muove il bianco

GLI ALBERI

Chiave (8): Un albero

Cercate nello schema tutte le parole elencate a fianco. Le lettere rimaste, lette di seguito, vi daranno la chiave indicata.

Q	O	C	S	E	P	B	O	F
B	U	L	T	M	P	E	T	I
A	A	E	M	E	C	T	N	C
N	B	N	R	O	O	U	A	O
A	O	O	N	C	L	L	L	C
N	O	I	G	E	I	L	I	C
O	P	N	C	D	V	A	A	O
P	R	C	A	N	O	O	O	C
P	I	D	M	T	A	R	G	I
O	L	O	E	E	N	R	N	B
I	H	C	A	C	L	O	A	L
P	L	A	T	A	N	O	M	A

- ABETE
- AILANTO
- ALBICOCCO
- ARANCIO
- BANANO
- BETULLA
- CACHI
- CEDRO
- CILIEGIO
- FICO
- LECCIO
- MANGO
- MELO
- NOCE
- OLIVO
- OLMO
- ONTANO
- PERO
- PESCO
- PINO
- PIOPPO
- PLATANO
- QUERCIA

Soluzioni dei giochi del numero precedente

Test Scacchistico n. 2

1. Dxb7+ Txb7 2. Cc6 scacco matto.

Test Scacchistico n. 3

1. Dg5 g6 2. Df6 c2 3. Dg7 scacco matto.

La vignetta celata

